

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCV n. 9 – Settembre 2021

Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: La religione è alimentata da un principio soprannaturale</i>	p. 219
<i>Il messaggio del Padre Generale: Il piccolo seme, il minimo mezzo, il piccolo Istituto</i>	p. 221
Antonio Rosmini, Regole Comuni	p. 223
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	p. 225
<i>Attualità: Rosmini non è solo le Cinque piaghe</i>	p. 227
Il Sacro Cuore, don Elia Bellebono e i Rosminiani	p. 229
<i>Confronti: Scalabrini durante la “Questione rosminiana”</i>	p. 231
<i>Teologia: 7. La giustizia di Cristo piena realizzazione dell’uomo</i>	p. 234
<i>Liturgia: I. 13 settembre: San giovanni crisostomo</i>	p. 236
II. 27 settembre: San vincenzo de’ Paoli	p. 237
Risonanze Bibliche	p. 239
<i>Colloqui con l’angelo: 57. L’angelo scioglie alcuni dubbi sulla giustizia di Dio</i>	p. 240
Novità rosminiane	p. 242
Nella luce di Dio	p. 246
Fioretti rosminiani	p. 248
<i>Racconti dello spirito: 28. Quando spunta la Provvidenza</i>	p. 248
<i>Meditazione: 75. La correzione</i>	p. 250

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA RELIGIONE È ALIMENTATA DA UN PRINCIPIO SOPRANNATURALE

Nel primo volume dall'Antropologia soprannaturale, opera in cui tratta dell'uomo religioso, Rosmini traccia i confini entro i quali si muovono sia la ragione (filosofia), sia la fede (religione). Filosofia e religione hanno due principi di natura diversa: la prima ragiona sfruttando tutto ciò che l'esperienza e la riflessione sull'esperienza le offrono; la seconda opera aderendo con la volontà (fede) ad impulsi interiori offerti da un bene (grazia) che supera e completa la natura umana. A partire dall'illuminismo, e poi da Kant, si è venuta a sviluppare una forma di razionalismo che presumeva racchiudere tutta la religione entro i confini della ragione umana, privandola così del suo principio soprannaturale (fede e grazia). Rosmini è convinto che il seme involontario di questo errore si trovasse già nella riforma protestante. I razionalisti non hanno fatto altro che svilupparlo e portarlo alle estreme conseguenze. Per fortuna nostra, e dell'umanità, la Chiesa cattolica non si è lasciata sedurre da tale dottrina "empia", che ucciderebbe il cristianesimo nella sua radice. La pagina che riportiamo si trova nel libro I, capitolo VII, articolo I, pp. 244-45 dell'Edizione critica.

La questione religiosa nei nostri tempi è questa: *Si dà un principio soprannaturale che operi veramente nello spirito umano, o non vi sono altri principi che i naturali?*

Di vero questa questione vi fu sempre fra gli increduli e i credenti; ma nei nostri tempi si è messa al nudo, non la si può più dissimulare, ciascuno se la propone direttamente e senza giro di parole.

I riformisti del secolo XVI hanno deviato dal principio religioso, ma la loro deviazione sembrava piccola nei suoi inizi. Essi non dicevano di distruggere la fede, distruggevano solo la fede di

alcuni articoli che stavano nel deposito del cattolicesimo, ma pretendevano ancora di credere alla Scrittura e alla divina ispirazione di questa. Di fatto, però, la fede soprannaturale era perduta per loro, perché se ne era perduto il principio.

Scossa d'addosso l'autorità della Chiesa, erano veri naturalisti ossia razionalisti di principio. Infatti, abbandonata la tradizione, non restava modo d'interpretare la Scrittura che con la pura ragione naturale; e la pura ragione naturale, una volta fatta giudice ultima delle verità religiose, che cosa se ne faceva dei misteri? Quello stesso che abbiamo detto avvenire alla filosofia naturale. Il protestantesimo non era che il principio della filosofia naturale applicato alla religione soprannaturale: questa non poteva reggere in faccia a tale principio, e il protestantesimo divenne appunto, come la filosofia, un sinonimo di razionalismo, di empietà. Infatti, oggi, i protestanti che si sono più avanzati nello sviluppo progressivo del loro sistema, prendono a sostenere scopertamente *che ogni soprannaturalismo è assurdo, e che oggi conviene ridurre ed emendare la Bibbia stessa, interpretandola in modo da restringere tutto ciò che essa insegna dentro i confini della semplice ragione naturale.*

Quelli che videro questa conseguenza irrepugnabile, e non ebbero coraggio di abbracciarla, come quella che parve loro un assurdo, e un abisso, sono tornati indietro, sono venuti al cattolicesimo. Da qui le ultime conversioni di non pochi valentuomini, che dal protestantesimo rientrarono nella Chiesa.

Ora non c'è più un mezzo fra questi due estremi. Due soli sistemi sono concepibili: il naturalismo e il soprannaturalismo. Il primo è l'empietà, il secondo è la fede. Chi sta per il primo sta per l'abolizione di ogni religione soprannaturale, chi per il secondo entra nella Chiesa cattolica. Invano fuori dalla Chiesa cattolica si cercherebbe ciò che veramente sia, e per poco ciò che si dica, essere soprannaturale. E quelli che ancora esitano fra questi due partiti non ne hanno alcuno, e la società li ha lasciati lungamente dietro di sé, solitari e trascurati.

IL PICCOLO SEME, IL MINIMO MEZZO, IL PICCOLO ISTITUTO

Nel quarto capitolo del vangelo di Matteo leggiamo le due parabole del seme che germoglia nella terra e cresce produttivo e del granello di senapa che si innalza fino a diventare un albero. Dal piccolo al grande, dal poco al molto, dal basso all'alto, se, come e quando voluto da Dio. Attenzione però: conservando l'identità. *Non si raccoglie uva dalle spine né fichi dai rovi*. La qualità è da conservare ad ogni costo, sia che i frutti siano molti oppure pochi. La quantità non ci deve preoccupare, perché fa gola anche a Dio. Egli pota il tralcio, «perché porti più frutto».

Riguardo alla sua opera si usano più termini. Il primo è quello del creare, e riguarda ogni essere, di qualsiasi genere: materiale, vegetale, animale, umano, angelico. Il secondo è quello del conservare. Conservare nell'essere e nelle qualità proprie di ciascun essere. Un terzo è lo sviluppare, cioè condurre al fine per cui quell'essere è creato e conservato. Un quarto modo è quello di trasformare, cioè dare una nuova forma, un nuovo modo di essere, conservando tuttavia la realtà e le qualità originarie.

L'essere umano è oggetto delle massime cure di trasformazione da parte di Dio. Egli crea ogni essere umano a propria immagine, che da un punto iniziale può giungere ad una sempre maggiore somiglianza. La nuova forma è donata direttamente da Dio con la grazia battesimale. Cresce, come sappiamo, con la pratica cristiana dei sacramenti e nelle virtù.

Se un battezzato cerca di crescere nella perfezione cristiana, la sua trasformazione è realizzabile. Se abbraccia la vita consacrata seguendo la chiamata di Dio, acquista ancor più la somiglianza con Lui, perché vive nella stessa forma di vita di Gesù Cristo, casto, povero e obbediente. Per questo motivo si onorano i santi e le sante, ciascuno differente dall'altro, come esempi molteplici di trasformazione cristiana.

Nella vita consacrata rosminiana devono risplendere due principali trasformazioni. La piccolezza evangelica, che ha anche il nome di *passività*, cioè di vivere in simbiosi l'unione con Dio. Significa sentirmi creato e donato costantemente dalla Sua Provvidenza. La terra, il sole, la pioggia sono necessari al chicco di grano, al granellino di senapa. Tanto più lo è Dio per tutti, e per noi rosminiani in modo speciale. In un certo senso si tratta di una "minorità" francescana rigermogliata nella vita rosminiana.

A questo proposito è bene ricordare che nella *Nota della Congregazione della Dottrina della Fede* di 20 anni fa, il 1° luglio 2001, si accennava alla genuinità e fruttuosità di vita consacrata di molti rosminiani come prova della bontà dell'albero, cioè, in questo caso, del fondatore. Recentemente il prof. Giuseppe De Rita, sull'*Osservatore Romano*, citava per questo le figure di don Clemente Reborà e di mons. Clemente Riva, frequentato da lui per oltre cinquant'anni. (Cfr. *Charitas*, giugno 2021, pag. 162).

Non è al grande risultato individuale che si deve guardare, ma alla trasformazione spirituale attuata dallo Spirito Santo. «*Nei primi secoli della Chiesa, la divina Scrittura era il libro delle scuole cristiane, e questo libro grande in mano dei grandi uomini che lo spiegavano era il nutrimento per formare altri grandi uomini*» (A. Rosmini, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, n. 38).

La seconda caratteristica è *l'universalità della carità*. Viene raggiunta vivendo *l'indifferenza e l'obbedienza*. Ma vale la pena, per raggiungere questo nostro fine, *non fare preferenze* tra le varie attività apostoliche e *obbedire* accettando incarichi e missioni pesanti? Negli Ordini di vita contemplativa non è richiesto di sacrificare la pace claustrale per dedicarsi all'azione apostolica. Nemmeno, viceversa, a quelli di vita apostolica è richiesto di rinunciare allo slancio missionario per vivere ritirati in preghiera, lavoro, studio.

Noi rosminiani, ovunque siamo, senza la carità genuina e universale all'interno delle nostre comunità e all'esterno, con il prossimo, potremmo perdere il nostro carisma. Le opere non fanno il carisma, sono indicate da Dio per comunicarlo.

È faticoso accettare questo, ma è necessario. Diversamente non ci sarebbe trasformazione evangelica, ma solo apparenza più o meno individualistica ed orgogliosa. Per altre opere c'erano già molti Istituti e, dopo il nostro, Dio ne ha piantati altri, ciascuno per una missione propria, che non è la nostra. Il nostro ha questo fine: santi se viventi nella carità, missionari se diffusori di carità universale.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VII

L'ubbidienza (continuazione)

41

Nessuno esca di casa se non quando e con quel compagno, che gli assegnerà il Superiore.

L'abitudine dei religiosi, quando uscivano dalla comunità, di andare appaiati, è antichissima. Si può dire che attinga alla sorgente evangelica, a quando Gesù inviò i discepoli *a due a due*. Ricorda anche il detto biblico che *la testimonianza di due è verace*, e il religioso, quando cammina nel mondo, è sempre comunque un testimone della propria fede.

L'uscire di casa per un religioso significa abbandonare temporaneamente il nido che egli ha scelto come luogo della propria santificazione. Egli dovrebbe quindi amare la casa e la comunità che il Signore gli ha assegnato. Per abbandonarla deve esserci una ragione; la ragione deve avere una motivazione spirituale; è logico che sia il superiore a giudicare se questa motivazione sia plausibile o meno.

Questa regola vale molto di più per il religioso rosmينiano. Egli infatti sceglie esplicitamente come modello prioritario di vita lo stato contemplativo. Solo per una chiamata di carità, o per un'esigenza in ordine alla carità, abbandona questo stato. Per lui non ha senso assentarsi per il solo capriccio di assentarsi.

Oggi, per il tipo di relazioni che si vanno imponendo nella vita moderna, diventa difficile eseguire alla lettera questa regola. Spesso la necessità costringe il religioso ad entrare e ad uscire continuamente dalla propria comunità, né si può pretendere che il superiore debba ogni momento dare il permesso ed assegnare un compagno.

Ma l'importante è conservare il senso di fondo, lo spirito della regola. Il religioso deve chiedersi se il motivo per cui si assenta dalla comunità è sinceramente un desiderio di bene. Deve chiedersi anche in coscienza se il fine per cui esce è legittimo, cioè sarebbe approvato dal superiore qualora ne fosse informato.

Può succedere che il religioso, proprio perché solo e perché fuori dal convento agisce al riparo dalla vista dei suoi fratelli, si lasci prendere dalla tentazione di imboccare vie scivolose, che poi si vengono a conoscere quando ormai il danno scoppia e non è più rimediabile.

L'uscita scriteriata dalla comunità, inoltre, finisce col creare nel religioso uno stile di vita anarchico, spiritualmente selvaggio, che alla lunga porta disamore ai fratelli ed alle loro consuetudini giornalieri. I principali segnali di questo individualismo sono le ripetute assenze dalla preghiera, dai pasti e dalla ricreazione in comune, tre forme di solidarietà che rivelano quanto il religioso abbia preso coscienza della gioia del vivere insieme tra fratelli.

La regola può venire utile anche ad ogni famiglia. Essa può essere occasione a riflettere sul bene che ne verrebbe, là dove ciascun familiare rimanesse affezionato alla propria casa come un volatile al suo nido. Di contro, uno spirito che vive in casa come in un albergo, quasi straniero ai propri familiari, sempre in cerca di sollievi affetti e svaghi lontani, rivelerebbe col suo comportamento un disamore carico di guai e di ferite affettive.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

13. *L'eucarestia quale fonte e culmine dell'unione tra laici ed ecclesiastici*

Un sollecitudine delle *Cinque Piaghe*, che ai tempi di Rosmini ha suscitato resistenze e critiche, e che oggi è ampiamente condivisa, era l'urgenza di curare la prima *piaga*, cioè la *divisione del clero dal popolo nel culto pubblico*, soprattutto nella celebrazione dell'eucaristia.

Le cause principali di questo inconveniente Rosmini le trovava in due punti: 1. ai fedeli non veniva offerta una *piena e vitale istruzione cristiana*; 2. il clero usava una lingua che non era più quella dei fedeli. Urgenza quindi di ripensare a nuove forme di catechismo e di predicazione, più efficaci a rendere i fedeli consapevoli di ciò che accadeva nei sacramenti. Urgenza anche di ritrovare una lingua comune (e per lingua egli intendeva anche condivisione di stili di vita e di costumi oltre che di parole), che avvicinasse il clero ai fedeli. L'amministrazione dei sacramenti, se celebrata in modo che il fedele capisse ciò che si andava svolgendo, certamente avrebbe permesso a tutti di coinvolgere non solo il sentimento, ma anche l'intelligenza e la volontà, cioè le due facoltà più alte dell'uomo. Parteciperebbe all'azione liturgica tutto l'uomo, l'uomo integrale, e la sua pietà diventerebbe consapevole e illuminata.

Circa i rimedi per una formazione cristiana consapevole, Rosmini suggeriva forme di catechetica, che secondo la nuova sensibilità partissero dall'uomo individuo per giungere a Dio. A questo scopo egli ha cercato anche di scrivere un nuovo *Catechismo*, che non cominciasse a insegnare *Chi è Dio*, ma *Chi sei tu*. Lo intitolò *Catechismo secondo l'ordine delle idee*, inaugurando un nuovo metodo: non calare le verità dall'alto, come era in uso secondo il *principio di autorità*; ma coinvolgere nella domanda e risposta la ragione del discepolo, come faceva Socrate coi suoi interlocutori, cioè secondo il *principio di persuasione*.

Il linguaggio poi che egli usava non era più quello dell'alta dogmatica, ma quello comune al popolo che riceveva l'istruzione.

Riguardo al latino che allora si usava nelle celebrazioni, egli non necessariamente ne chiedeva l'abolizione. Però segnalava l'urgenza di trovare un rimedio. Noi sappiamo che il Concilio Vaticano II in seguito deciderà di sostituire il latino con le lingue nazionali. Non poteva essere altrimenti: ormai era diventato impossibile rendere familiare ai battezzati di tutto il mondo una lingua non più usata. Né si poteva privare il fedele del beneficio che viene dall'ascoltare e parlare una lingua a lui nota.

Se si scorrono le omelie che ci sono rimaste di Rosmini, ci si accorge che egli stava attento al pubblico al quale esse erano rivolte. Se il pubblico era colto, come nei raduni del clero e nelle Accademie del tempo, usava volentieri le citazioni bibliche e patristiche in latino. Se invece si trattava di fedeli non dotti, queste citazioni venivano servite in linguaggio italiano semplice e comprensibile.

Rosmini inoltre non disdegnava l'eloquenza, anzi la raccomandava. Ma avvertiva i predicatori a non confondere tra eloquenza sacra ed eloquenza classica pagana. Quest'ultima infatti era nata e cresciuta col fine dei sofisti (rintracciabile negli avvocati) di far trionfare la propria ragione. Al contrario, il predicatore cristiano deve aver di mira solo il fine di far trionfare la nuda verità.

ROSMINI NON È SOLO LE CINQUE PIAGHE

A partire dal Vaticano II, la figura di Rosmini quale testimone e pensatore cattolico è cominciata a lievitare tra gli ecclesiastici e il mondo laico. Ma col tempo, fra i suoi estimatori, si sono venuti come formando due strati paralleli: quello degli studiosi e quello dei social-media.

Gli studiosi preferiscono scavare nelle profondità del suo pensiero enciclopedico, finendo col regalarci pubblicazioni dense e convegni ad alto livello sul pensiero politico, il diritto, l'antropologia, la teologia, l'ontologia, ecc. I social-media invece preferiscono fermarsi sui contrasti che Rosmini ebbe con le gerarchie ecclesiastiche del tempo e si limitano a narrare le intuizioni profetiche che egli ebbe nel libro *Delle Cinque Piaghe della santa Chiesa*. Questi ultimi rischiano di offrire ai lettori un profilo di Rosmini molto povero e settoriale, dando l'impressione che qui vi sia tutto Rosmini. E pensare che Rosmini chiamava questa pubblicazione, rispetto alla vastità del suo pensiero, una *operetta*.

Un esempio recente del perdurare di questa situazione lo constatiamo nella voluminosa pubblicazione di Giuseppe Giacomo Nasti, dal titolo *Dizionario storico filosofico religioso* (Armando Editore, Roma 2021, pp. 1167). Con questo libro l'autore si propone, come leggiamo dalla quarta di copertina, «di confrontare il cristianesimo tanto con le altre religioni, quanto con le differenti forme dell'agnosticismo ormai prevalente nel mondo occidentale». Dunque ci saremmo aspettati che alla voce *Rosmini Antonio* (pp. 900-901) si fosse messo in rilievo quanto il Roveretano ha contribuito in questi campi per unire scienza e fede, religione e pensiero moderno.

Invece i due terzi del già avaro spazio a lui dedicato sono occupati dalla numerazione delle piaghe della Chiesa, per poi dare un rapido accenno alla condanna di ontologismo ed al suo idealismo oggettivo. Nulla delle circa cento opere di Rosmini, della sua

dottrina filosofica e teologica, della sua titanica fatica per offrire ai contemporanei una nuova *summa* del pensiero cristiano in confronto serrato con le tendenze del pensiero moderno.

Nelle *Cinque piaghe* lo studioso serio di Rosmini trova come un manifesto, un'esortazione ai cristiani a scegliere le vie più efficaci per continuare a rimanere un faro di civiltà e di bontà per l'umanità futura. Invece le altre opere sono la testimonianza concreta del suo personale sforzo a percorrere le vie da lui tracciate. Tra le *Cinque piaghe* e le altre opere, c'è una differenza analoga a quella che troviamo in Marx tra il *Manifesto del partito comunista* ed il *Capitale*. Un conto è accendere il cuore di grandi ideali, un altro conto è dare al cuore il combustibile per tenere accesi e coltivare questi ideali.

Charitas è un mensile che desidera aiutare i lettori a tenere viva la propria fede, in una cultura che invece tende a spalmarla l'oblio e l'indifferenza nei riguardi dell'esigenza battesimale. Tenere viva la propria fede significa anche tenere aperta la porta della speranza all'attesa della risurrezione e della eterna beatitudine. Questo mensile svolge il suo compito con mezzi modesti e senza alzare la voce, perché convinto che la verità sa farsi strada da sola e non ha bisogno di sostegni. La scuola di spiritualità a cui esso si rifà è quella del Beato Antonio Rosmini, indicato dal papa Giovanni Paolo II come "maestro del terzo millennio", perché ha saputo far convergere l'armonia tra fede e ragione verso un'alta forma di santità personale. Se ti pare che faccia bene alla tua anima, aiutaci a farlo conoscere, comunicandoci gli indirizzi di chi desidera riceverlo.

IL SACRO CUORE, DON ELIA BELLEBONO E I ROSMINIANI

Elia Bellebono nasce a Cividate al Piano (Bergamo) l'8 ottobre 1912, muore a Fano (Pesaro e Urbino) il 2 settembre 1996. La sua vita è stata una benedizione per un numero sterminato di persone, raggiunte dalla Grazia di Dio tramite la disponibilità immediata di don Elia alle missioni assegnategli dal Sacro Cuore, finalizzate alla conversione delle persone.

Quando ha già 40 anni, in una delle apparizioni il Sacro Cuore gli dice che diventerà sacerdote. Ci vorranno ben 25 anni di prove difficili perché ciò avvenga, nel 1977, con il permesso di papa Paolo VI, in deroga ai requisiti di studi teologici. Infatti, Elia aveva frequentato la scuola solo fino alla terza elementare. Tutti i tentativi di imparare il latino – non parliamo della filosofia e della teologia – falliranno uno dopo l'altro.

Durante alcune apparizioni il Sacro Cuore gli dà l'ordine di costruire un Santuario nella Città di Urbino. Anche questa impresa ha trovato difficoltà di ogni genere. Oggi è realizzato. Sarà consacrato nel 25° della morte di don Elia, il prossimo 2 settembre.

Il giorno 10 giugno 2021, Solennità del Sacro Cuore, l'arcivescovo di Urbino mons. Giovanni Tani, al termine della celebrazione, che si è svolta all'aperto per permettere la partecipazione di un grande numero di fedeli, ha benedetto le otto campane del santuario.

Era presente padre Armando Ceccarelli, gesuita, già padre Provinciale, sostenitore di quest'opera, e il sottoscritto in rappresentanza dei padri rosminiani. Il Vescovo motivò la nostra presenza vicino a lui nel fatto che Elia aveva ricevuto aiuto per la sua vita spirituale sia dai Gesuiti che da noi Rosminiani. Ecco il motivo principale di questa pagina su questo nostro Bollettino.

Il suo periodo presso i Gesuiti si limita al tempo del noviziato. È rimandato a casa perché ritenuto non adatto, decisione non condivisa da p. Longoni, padre spirituale, che lo segue costantemente con la corrispondenza e incontri. Il chierico rosminiano Andra Adobati,

suo coetaneo, vedendolo ridotto a lavorare con poco guadagno come calzolaio, lo invita a venire a Stresa, nel 1952, come portinaio e cameriere.

Nei momenti liberi Elia si reca volentieri nella chiesa dove sono la tomba e la statua di Rosmini, a pregare. Qui avviene una delle manifestazioni che ci interessano. *«Mi trovavo a fare una visita al SS. Sacramento quando una nube bianchissima uscì dal Tabernacolo; essa si aprì e apparve la Persona Divina di Gesù, facendo un cenno con la mano destra, mi fece vedere la figura di Antonio Rosmini, quindi mi disse: “Dì al Papa di fare Santo questo sacerdote, perché mi amò molto e perché ha lavorato molto per Me con i suoi scritti”. Gesù mise sul capo del Rosmini un cerchietto d’oro»* (CARLO COLONNA S.J., *Don Elia Bellebono*, Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma, 1997, pag.45).

Riconosco che questo episodio è stato sempre per me, da quando ebbi l’occasione di leggerlo circa 24 anni fa, un motivo di fiducia. Dio vuole la canonizzazione di Rosmini.

Padre Giovanni Pusineri e padre Clemente Rebora erano resi partecipi delle missioni che il Sacro Cuore affidava ad Elia per la conversione di giovani della zona. Il nostro confratello Ugo Honan, di passaggio a Stresa, accettò l’incarico di ottenergli un’udienza dal papa Pio XII, *«per comunicargli il seguente messaggio: “Desidero che in tutta la Chiesa, in tutto il mondo, si celebrino i Divini Misteri in lingua volgare”*». Accompagnato da padre Honan, Elia attese in anticamera, *«ma un governatore straniero tenne impegnato il Papa e non fu possibile il mio incontro [...]. Il Papa, allora Pio XII, consegnò agli archivi il mio scritto. Giovanni XXIII nel Concilio Vaticano II promosse la riforma riguardante l’uso della lingua volgare nella celebrazione dei Divini Misteri»* (Ivi, pag. 58).

Successivamente, Elia è a Domodossola, portinaio e sacrista nel Collegio Mellerio-Rosmini. Don Domenico Mariani è suo direttore spirituale dal 1961 al 1972 e in una dichiarazione attesta: *«È persona moralmente ineccepibile e degna della massima stima, animata da zelo apostolico e capace di grandi sacrifici per il suo prossimo, dotata di buon senso cristiano e di grande attaccamento*

alla Chiesa di Gesù Cristo [...] Una sua eventuale consacrazione sacerdotale o almeno diaconale sarebbe di grande utilità al bene delle anime» (Ivi, pag. 68).

Da quanto ho visto a Urbino concordo con il parere di don Mariani. Dopo 25 anni dalla morte di don Elia, il Sacro Cuore sta attirando ancora molti fedeli alla vita cristiana. Nell'attesa dell'inizio della celebrazione fui invitato a mettermi a disposizione per le confessioni. L'età media dei numerosi partecipanti mi ha meravigliato. C'è un futuro in quel santuario. Ecco la preghiera formulata da Don Elia e incisa sulla seconda campana, quella dedicata al Figlio, a Gesù: *Cuore di Gesù, Tu sai. Cuore di Gesù, Tu puoi. Cuore di Gesù, Tu vedi, Cuore di Gesù, provvedi. Cuore di Gesù, concedi. Cuore di Gesù, crediamo al Tuo amore per noi. Cuore di Gesù, pensaci Tu.*

Il Santuario è ultimato, eseguendo l'ordine ricevuto nella Cappella della Chiesa parrocchiale di Cristo Risorto a Villadossola il 7.1.1973. La Chiesa locale lo ha costituito anche parrocchia. La Fondazione che ne ha curato la costruzione è vivace e compatta. Gesù lo benedirà in modo speciale: «Sarà la sede del Mio Amore e della Mia Misericordia, e farò piovere tante grazie» (Ivi, pag. 124). L'ha promesso.

Vito Nardin



Confronti

SCALABRINI DURANTE LA “QUESTIONE ROSMINIANA”

Il sacerdote don Luigi Guglielmoni, teologo e parroco della diocesi di Fidenza, chiede al direttore don Umberto Muratore di ospitare su Charitas un suo breve profilo di Scalabrini (1839-1905), nel quale sono segnalati anche i sentimenti del beato vescovo di Piacenza verso Rosmini e i rosmينiani durante gli anni della cosiddetta “questione rosmينiana”. Don Guglielmoni, tra gli altri suoi scritti di teologia e di filosofia, ha recentemente pubblicato la biografia di Scalabrini,

tradotta anche in inglese, dal titolo: Papa Francesco e il beato Giovanni Battista Scalabrini. Evangelizzazione e solidarietà verso i migranti (Centro Studi Emigrazione, Roma 2021). Di seguito, il suo articolo.

«Il Vescovo Scalabrini, apostolo del catechismo e dei migranti, stretto collaboratore di tre Pontefici (Pio IX, Leone XIII, Pio X) è una delle figure più significative dell'episcopato italiano nella seconda metà del secolo XIX.

Uomo di Dio, ispirato dalla fede e dalla carità pastorale, ha mostrato un cuore grande e libero, felice di un clero obbediente al Papa ma preparato negli studi e attento alla vita della Nazione, appena costituita nel 1861. Sicuramente Scalabrini, sensibile conoscitore delle correnti di pensiero del suo tempo e delle nuove istanze ecclesiologiche, sapeva della seconda piaga della Chiesa che Rosmini identificava nella insufficiente educazione del clero.

La sua preparazione culturale e il suo equilibrio pastorale garantiscono al vescovo di Piacenza una grande capacità di discernimento circa le accuse di rosminianesimo, rivolte a tanti sacerdoti della sua diocesi piacentina.

In una lettera del 28 marzo 1882 all'amico monsignor Geremia Bonomelli, Scalabrini scriveva: "Io conto fra i miei preti, forse 200, i quali studiarono Rosmini. Il mio studio, in previsione appunto di una condanna, in questi anni fu di impadronirmi dei loro animi e, lasciando loro questa onesta libertà che consente la Chiesa, prepararli alla sottomissione quando il Papa avesse a decidere. Coll'aiuto di Dio credo esservi riuscito".

Il clero filoliberale o rosminiano otteneva ordinariamente incarichi ecclesiali di rilievo proprio per la migliore preparazione. Il vescovo Scalabrini era ben lontano dall'atteggiamento degli intransigenti, pronti subito a condannare. Circa eventuali censure ai preti rosminiani, Papa Leone XIII confidava a Scalabrini: "Dica pure ai suoi preti che Noi non abbiamo inteso mai di togliere a chicchessia la libertà di discutere intorno a dottrive opinabili. Anche riguardo a Rosmini possono benissimo i sostenitori di lui continuare le loro dispute con tutta tranquillità di coscienza, purché,

s'intende, osservando costantemente le regole della moderazione e della carità da Noi più volte inculcate e purchè mantengano nell'animo la disposizione di sottomettersi a quella qualsiasi decisione che questa S. Sede credesse bene di emanare al riguardo”.

In varie occasioni, come nel caso dell'abate Stoppani, scienziato di fama europea e considerato il maggior referente dei rosminiani in Italia, Scalabrini ha sempre cercato di far evitare ai rosminiani pubblicazioni non gradite alla S. Sede, ma si è sempre reso disponibile a prendere le loro difese per la libertà di pensiero. Egli si dichiara “perfettamente tranquillo. Sanno che non divido, in fatto di filosofia, le loro opinioni, ma sanno altresì che ho sempre lasciata loro e che voglio sempre rispettata, quella libertà di pensare che è consentita dalla Chiesa”.

Anche di fronte al nuovo periodico “Il Rosmini” sostenuto da Stoppani e dal prevosto Moglia, il 29 novembre 1886 Scalabrini scriveva a monsignor Bonomelli: “Se non si userà calma e prudenza, si andrà quasi allo scisma. De' miei preti rosminiani parmi di poter vivere tranquillo: la moderazione con la quale li ho sempre trattati, mi fa sperare che ad una decisione perentoria si sottometteranno; sarà così di tutti? Lo voglia Iddio”.

Tale rispetto per la coscienza e la libertà di pensiero portarono Scalabrini a coltivare una visione propria della pastorale da adottare di fronte alle trasformazioni sociali e culturali del tempo, segnato dal dissidio tra la S. sede e lo Stato postunitario. Inoltre, egli ha rivendicato il ruolo specifico dei vescovi nella conduzione delle diocesi, soprattutto di fronte a centri di potere, quali certi giornali cattolici molto influenti e l'Opera dei Congressi, appoggiati da Leone XIII.

L'ispirazione rosminiana ha consentito a Scalabrini di non confondere mai l'obbedienza al Papa con il silenzio o il fanatismo. Gli pareva infatti che il Paese reale, dal punto di vista religioso, fosse profondamente diverso da come veniva presentato al Pontefice».

7. LA GIUSTIZIA DI CRISTO PIENA REALIZZAZIONE DELL'UOMO

Nell'umanità di Cristo, grazie alla sua intima unione al Padre, ogni aspetto è realizzato nella sua massima ricchezza, sia di bene morale che eudemonologico, cioè riferito alla felicità della persona. Il bene che si trova in Cristo è dunque un bene immenso, e Rosmini invita a contemplarlo confrontandolo con il bene di cui facciamo esperienza in noi stessi e nelle creature.

Già il minimo bene che si possa trovare in qualsiasi creatura è infinitamente maggiore a tutto il male, non essendo il male altro se non mancanza di bene. E questo, pensando ad una bilancia a due piatti, di cui su uno ci sia il bene e sull'altro il male del mondo, già farebbe pendere l'ago decisamente verso il bene.

Rosmini, da cui prendiamo l'immagine, si spinge però oltre, osservando che con l'Incarnazione, Passione e Risurrezione di Gesù, sul «piatto buono» sale un peso infinito: quello del Figlio di Dio fatto uomo. Possiamo allora guardarla, questa bilancia, con il suo felice sbilanciamento, e sul piatto del bene dell'uomo raggiunto da Cristo, che da Cristo si lascia possedere, possiamo immaginare il fragile ma unico mucchietto del suo bene individuale unito e sostenuto dal grande, anzi appunto infinito macigno del bene del Verbo Incarnato.

In fondo il bene dei santi, e tra i santi ci siamo anche noi, è una piccola particella, particolare e unica nella sua specie, di fronte al bene di Cristo, da cui prende consistenza e forza come ogni specie imperfetta trae dalla specie perfetta pienezza e senso senza mai esaurirla. Così Rosmini: «Se un minimo grado di bene soprannaturale morale ed eudemonologico che è in una sola creatura, eccede tutto il male morale ed eudemonologico che si trovi nelle creature tutte umane ed angeliche; [...] quanto [più sovrabbonderà] la somma del bene, se si pone sul bacino che lo contiene GESÙ Cristo stesso [...] [in cui] si ascondono *tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio* (cfr. Col 2,3), *ogni pienezza di grazia* (cfr. Col 1,19).

Qui è realizzato l'archetipo dell'umanità sublimata: tutti gli altri santi sono la realizzazione de' tipi o delle specie piene, le quali hanno con divisione quel bene che Cristo ha con pienezza, e che loro comunica niente scemandone a sé medesimo, secondo ciò che è scritto, *noi tutti ricevemmo della sua pienezza* (cfr. *Gv* 1,16), a quel modo appunto che la specie piena imperfetta ritrae dalla specie piena-completa, e non la scema» (*Teodicea*, pp. 550).

E Rosmini continua descrivendo la natura di questo bene: «[Prima di tutto] Cristo è Dio [...]. Poi, l'umanità di Cristo ha la grazia dell'unione ipostatica, la quale è infinita [...]. Terzo, l'umanità di Cristo possiede Iddio in virtù della detta unione, e però la sua ricchezza è infinita [...]. Della qual ricchezza cioè di Dio, che è possesso di quella umanità (possesso che consiste nell'esser posseduta, unico modo onde il finito può posseder l'infinito), ella può trarre tutto ciò che vuole, non pur la visione beatifica, ma la visione di comprensione massima fra le possibili alla natura umana. Tutto il bene morale possibile è dunque realizzato nel solo Cristo. [E a una tale] quantità di bene morale risponde pari quantità di bene eudemonologico: *Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie*, disse al Padre (cfr. *Gv* 17,10). *Padre, clarificami di quella chiarezza ch'io m'ebbi innanzi alla costituzione del mondo, appo di te* (cfr. *Gv* 17,5)» (*Teodicea*, pp. 550-551).

Pier Luigi Girolì

I. 13 SETTEMBRE: SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

Giovanni Crisostomo è uno dei più celebri santi del IV secolo, quando la Chiesa ortodossa e quella cattolica costituivano ancora un'unica Chiesa. È nato ad Antiochia di Siria verso il 347, da famiglia cristiana e benestante. Perse il padre Secondo da bambino e crebbe con la madre Antusa che si dedicò tutta alla cura del figlio, il quale a sua volta la ricambiò conservandole stima e affetto e nutrendo un alto sentire per la donna in genere.

A 20 anni ricevette il battesimo e decise di approfondire la formazione cristiana in un monastero. Alla morte della madre poté coronare il suo sogno di farsi monaco. Ma la vita monastica, se dalla parte dello spirito fu un arricchimento, da parte del fisico fu un disastro. Rientrò nel mondo e iniziò un cammino sacerdotale che completò con l'ordinazione nel 386. Il sacerdozio gli permise di farsi notare per l'eccellenza dei suoi studi di Sacra Scrittura e per un'arte oratoria nella sua predicazione così viva ed efficace da farlo passare come *bocca d'oro* (crisostomo significa proprio "bocca d'oro").

La sua città natale, Antiochia, era una delle cinque sedi patriarcali che allora dirigevano in comunione la Chiesa. Le altre erano Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Roma. Intanto la celebrità di Giovanni andava crescendo e quando venne a mancare il patriarca di Costantinopoli, sede dell'impero, venne designato proprio lui a succedergli (398).

Ci troviamo in tempi in cui tra potere temporale e potere spirituale c'era molta confusione. L'imperatore legiferava liberamente sugli affari di chiesa (cesaropapismo), e tra i vari patriarcati c'era una certa competizione per avere il primato. Inoltre, in tutte le città di rilievo convivevano in continua tensione cristiani, pagani, manichei, ariani, ebrei.

Crisostomo cercò di modellare in Costantinopoli una Chiesa che all'interno desidera purificarsi, all'esterno non si lascia sedurre

dalle tentazioni della corte. Lo troviamo quindi a predicare ed agire da una parte contro la decadenza morale del clero (vescovi simoniaci e avidi di onori terreni, clero indegno, monaci vagabondi e indolenti), dall'altra contro i vizi e le passioni della corte imperiale (rilassatezza dei costumi, arroganza dei potenti, accumulo delle ricchezze, abuso di feste, sfarzo, lusso ostentato, concessione di divertimenti pubblici). Alle critiche accompagna una vasta campagna di evangelizzazione e di sostegno ai poveri. Di conseguenza, il popolo ed i cristiani sinceri lo amano; i potenti ed i corrotti lo odiano.

Per smuoverlo dalla sua sede e deporlo si mossero l'imperatrice Eudossia ed il vescovo di Alessandria Teofilo. Ma dovettero farlo tornare presto dall'esilio in Bitinia, a causa di un tumulto di popolo a suo favore. Però dopo breve tempo venne nuovamente condannato all'esilio con l'accusa di eresia. Morì il 14 settembre del 407, a Comana Pontica, sulle rive del Mar Nero (Turchia), durante un viaggio estenuante di 1302 chilometri per raggiungere il luogo destinato al suo esilio. Le sue ultime parole: «Gloria a Dio in tutte le cose».

Dei suoi scritti ci rimangono trattati, omelie, esegesi bibliche, lettere. Molto conosciuto il suo piccolo trattato *Sul sacerdozio*, scritto quando Crisostomo non era ancora prete. Per la ricchezza e profondità del suo pensiero Pio V nel 1568 lo proclamò dottore della Chiesa. Le sue spoglie riposano a Roma, nella Basilica Vaticana.

Giovanni Crisostomo, a noi, oggi, può offrire un modello cui ispirarsi di forza evangelica: un pastore che prende sul serio il compito affidatogli, pascola il suo gregge e lo difende dai lupi, a rischio della propria vita.

II. 27 SETTEMBRE: SAN VINCENZO DE' PAOLI

San Vincenzo de' Paoli è uno dei più importanti riformatori della Chiesa cattolica sul campo della carità temporale e della predicazione. Alla sua scuola si formarono sacerdoti, religiosi, laici che animarono la chiesa di Francia.

È nato nel 1581 a Pouy, piccolo borgo della Guascogna (Francia), da famiglia contadina. Grazie ad un benefattore poté passare

dal lavoro dei campi agli studi e diventare sacerdote già nel 1600, ad appena 19 anni. Sei anni dopo venne catturato in mare da pirati turchi, che lo vendettero come schiavo a Tunisi. Liberato dopo due anni dall'ultimo dei suoi padroni, divenne cappellano ed elemosiniere alla corte del re di Francia, poi curato a Clichy, alla periferia di Parigi, dove conobbe meglio la condizione dei poveri sparsi nelle campagne. L'incontro con eminenti personalità religiose del tempo, quali Pierre de Bérulle (che lo accolse nel suo Oratorio) e Francesco di Sales, lasciò segni indelebili nella sua formazione. A questi due maestri e a sant'Ignazio di Loyola ispirerà la sua scuola di spiritualità.

Il re di Francia Luigi XIII lo scelse come suo consigliere e la regina di Francia inventò per lui il Ministero della Carità, affidandogli l'organizzazione degli aiuti ai poveri su scala nazionale.

Il suo zelo per i poveri e gli ammalati lo portò a fondare tra le donne la Compagnia delle Dame della Carità (di estrazione sociale alta), poi dette Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli (di estrazione meno alta); per gli uomini la Congregazione della Missione, poi detti Lazzaristi, impegnati soprattutto nell'apostolato rurale. Ma l'opera di carità delle congregazioni da lui fondate si estese a tutto il campo della carità temporale: malati, trovatelli, orfani, forzati, vecchi, feriti di guerra, schiavi, popolazioni affamate.

Il popolo ricorda le suore di San Vincenzo, presenti soprattutto negli ospedali, per il copricapo caratteristico che le faceva assomigliare a degli angeli: dovettero rinunciarvi nel 1964, optando per un velo più pratico e meno ingombrante. Ai suoi figli e figlie spirituali san Vincenzo diede come promemoria di comportamento cinque principi che chiamava *le cinque pietre di Davide*: semplicità, umiltà, mansuetudine, mortificazione, zelo per la salvezza delle anime. E li esortava con queste parole: «Amiamo Dio, fratelli miei, ma amiamolo a nostre spese, con la fatica delle nostre braccia, col sudore del nostro volto».

Morì a Parigi nel 1660, a 79 anni. Leone XIII lo proclamò patrono delle associazioni cattoliche di carità. Nell'immaginario popolare rimane *il padre dei poveri*.

RISONANZE BIBLICHE

29. *Gioisce il mio cuore, esulta la mia anima, il mio corpo riposa al sicuro (Sal 15,9)*

Queste parole sono messe in bocca ad un discendente della tribù di Levi (sacerdote o levita), al quale Dio non ha dato diritti nella spartizione delle terre, perché la sua eredità doveva essere solo Jahve, ed il servizio nel tempio del suo Dio. Esprimono uno stato d'animo felice, di chi non ha nulla da invidiare agli altri, perché va sperimentando tutto ciò che una creatura terrena possa desiderare da questa vita.

Dopo la venuta di Cristo questo stato d'animo lo si può trovare in tanti cristiani. Nei sacerdoti e nei diaconi, nelle persone consacrate (uomini e donne), in tutti i fedeli laici che hanno messo al di sopra di tutto nella loro vita la gloria di Dio e l'amore del prossimo.

A gioire, dapprima è il *cuore*, simbolo per gli Ebrei di ciò che per il cristiano sono l'intelligenza e la volontà fuse insieme (pensieri e affetti). Il cuore percepisce un'armonia, dove la lucidità del pensiero si sposa perfettamente con i desideri della volontà. Era questa armonia che faceva dire a Teresa d'Avila: *Dio solo ti basti!* Anche Rosmini scriveva che chi si *abbandona totalmente* in Dio, quasi un *riposare in Dio*, sperimenta che pure la vita terrena è un costante *gaudio*.

Della gioia che esce dal cuore (nel cristiano a volte si adopera l'equivalente *spirito*) partecipa e se ne avvantaggia anche l'*anima*, cioè quella parte dell'uomo che è fatta di senso e di istinto, la parte animale. Essa *esulta*, cioè trova lo sbocco che desidera ai movimenti che la spingono spontaneamente verso la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. Vuol dire che l'anima si trova al riparo dall'inquietudine, dallo stress, dalla disperazione, dalla paura, da tutti quegli stati che la spingono verso l'oscuro abisso dell'esistenza.

Infine, dallo spirito attraverso l'anima, il corpo stesso, cioè quella parte di noi che si trova vincolata all'anima e riceve i messaggi che giungono dall'esterno e manda all'esterno i messaggi che sorgono all'interno, *riposa al sicuro*. Clemente Rebora descri-

ve questi benefici del corpo quando racconta la sua entrata in noviziato: egli ha sperimentato che, in questo nuovo clima, anche *le ossa* ne traevano beneficio.

C'è qui anche la teoria che nel fondo di ogni salute corporale giace una comunicazione armonica tra corpo ed anima. Un'anima in pace con se stessa rende l'organismo più forte e più resistente agli elementi patogeni che giungono dall'esterno. E viceversa: un corpo sano dà all'anima una voglia di vivere più ricca.

Dire che al cristiano viene dato da sperimentare una vita, nella quale possono sentirsi appagati corpo, anima e cuore o spirito, vuol dire che in comunione con Cristo c'è la possibilità di vivere una vita integrale, completa, umanamente appagata. In questo senso si parla della vita dei consacrati come di una vita di perfezione, cioè di una vita che desidera raggiungere lo stato d'animo del salmista. Finché questo stato non si percepisce, non vuol dire che il levita ci ha raccontato una bugia. Vuol solo dire che ci manca qualcosa. Del resto Gesù è stato chiaro su questo punto, quando disse, parlando delle sue "pecore": *Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza* (Gv 10, 10); oppure quando disse ai discepoli: *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* (Gv 15,11).

(29. continua)



Colloqui con l'angelo

57. L'ANGELO SCIUGLIE ALCUNI DUBBI SULLA GIUSTIZIA DI DIO

FEDELE – Caro Angelo, ogni volta che penso alla giustizia di Dio, mi spuntano alcuni dubbi che vorrei trattare con te.

ANGELO – *Dimmi pure liberamente.*

F. – Fin da piccolo sono cresciuto con la sensazione che il Creatore sia come un professore severo, attento a segnare con punizione adeguata ogni errore sul mio libro della vita. Ogni volta che leggevo sui muri, o sulle porte, *Dio ti vede!* scattava in me una reazione di paura. Ancora oggi, il pensiero che sarò giudicato da Dio mi dà un certo tremore.

A. – *Si tratta di un effetto causato dal dividere, in Dio, il suo essere giudice dal suo essere padre. Il giudice condanna, il padre corregge. Il giudice guarda alla colpa, il padre guarda alla guarigione del malato. In Dio giudice e padre si confondono insieme.*

F. – Spiegati meglio.

A. – *Per ogni creatura umana, il Creatore sente un amore grande, vorrebbe che ognuno si salvasse, tenta tutte le vie per farlo ragionare e aderire a Lui. La segnalazione della colpa è un metterlo in guardia che sta uscendo dalla strada giusta. Il timore di Dio è il timore del figlio verso un padre che vuole il suo bene, non il timore dello schiavo che ha paura della frusta del padrone. La giustizia di Dio non va disgiunta dal suo amore per l'uomo.*

F. – Però tu mi insegna che ogni carne è fragile, commette peccati che non vorrebbe commettere, si ostina a far propositi che non mantiene...

A. – *Hai ragione. Ma Dio conosce la fragilità dell'uomo, legge nel profondo le corde del suo cuore. Il suo giudizio definitivo terrà conto di questi limiti creaturali e sarà un giudizio equo, misericordioso. Però l'uomo non deve approfittare con malizia di questa bontà, perché ogni malizia è un'ingiustizia, e l'ingiustizia e l'ipocrisia vanno punite. Un padre buono non può concedere al figlio l'illusione che può fare qualunque cosa: gli farebbe del male.*

F. – Ma come faccio a sapere se davanti a Dio sono giusto o no? Se mi salverò o sarò condannato?

A. – *Il cuore dell'uomo è molto profondo. Nessuno può conoscere il grado proprio di malizia che abita in lui. Le tue sono domande che non possono avere risposta. Dio riserva a sé solo il giudizio definitivo.*

F. – E allora, cosa fare?

A. – *L'amico di Dio vive con la retta intenzione di non trasgredire i suoi comandi. Per il resto, chiede l'aiuto divino, si pente delle sue trasgressioni e, per il giudizio globale sul suo vissuto, si affida con fiducia alla misericordia di Dio.*



NOVITÀ ROSMINIANE

I Padri Rosminiani di Tanzania e Kenia chiedono aiuto per una nuova scuola

Riceviamo dal padre rosmينiano Aristid Michael Shayo, facente parte della provincia rosmينiana di Tanzania e Kenia, una richiesta di aiuto per un progetto di carità intellettuale in corso.

La provincia africana oggi, per l'Istituto della Carità, costituisce la parte più fiorente di vocazioni e più carica di speranze. Vi lavorano circa 70 religiosi, di cui 45 sacerdoti, 8 laureati in scienze dell'educazione, 17 novizi e più di 20 scolastici.

I rosmينiani conducono da tempo sul territorio tre scuole: 1. *Rosmini Secondary School*, nella provincia di Tanga, funzionante dal 1999, con circa 650 alunni. 2. *Scuole primarie (elementari e medie)* a Lushoto, con 600 alunni. 3. *St Patrick Technical School*, una scuola professionale presso Lushoto dove i giovani imparano l'arte di falegnameria, meccanica, elettricità e sartoria.

Ora hanno avviato la costruzione di un liceo, che prenderà il nome di Cathy Hammer, la defunta mamma del benefattore principale austriaco Hans Hammer.

La richiesta di aiuto che i fratelli africani ci fanno riguarda particolarmente un'altra scuola, la *Rosmini boys Secondary School*, che sta sorgendo nella provincia di Dar es Salaam, nei pressi di due parrocchie offerte ai rosmينiani dal cardinale arcivescovo di Dar es Salaam e intitolate alla Madonna Addolorata ed al be-

ato Antonio Rosmini. La capienza della scuola è prevista per 500 alunni, l'apertura nel 2022. Sono già pronte le aule, ma mancano le risorse per i dormitori ed i laboratori.

Chi volesse usare il bollettino Charitas per inoltrare l'offerta ai nostri padri è pregato di specificare la causale: *Rosmini boys Secondary School – Dar es Salaam*.

L'Osservatore Romano ricorda la devozione di Rosmini al Sacro Cuore

L'11 giugno 2021, in occasione della solennità del Cuore di Gesù e della Giornata di santificazione sacerdotale, Roberto Cutaita, sull'*Osservatore Romano*, scrive un articolo sulla devozione del beato Rosmini al cuore di Gesù e sul suo sentire sacerdotale. L'articolo porta come titolo *Luce del mondo* (p. 6).

Cutaita inizia con una stimolante citazione del Beato: «Il cuore di Gesù Cristo è il solo tranquillo, il solo pacifico, e chi abita in quel cuore partecipa della pace; le stesse persecuzioni, le stesse agitazioni esterne non gliela tolgono, perché non giungono a turbare il cuore di Cristo in cui vive il fedele discepolo».

Sappiamo che per Rosmini il cuore umano è insieme un "abisso" e un "arcipelago", il centro della personalità, difficilissimo e inesauribile per chi vuole esplorarlo. Egli lo capì da giovanissimo, quando decise di mettere il suo cuore nel cuore di Dio, *cuore a cuore*, in modo da tutelarlo e da farlo fruttare al massimo.

Da qui la sua decisione di farsi prete, come il modo migliore di procedere nella vita che si apriva davanti a lui.

L'essere prete, per Rosmini, divenne durante tutta la vita una cosa seria, di cui essere fieri. In tempi in cui ancora i figli cadetti della nobiltà e i figli poveri cercavano nella via sacerdotale un sentiero per farsi strada o per elevarsi nella classe sociale, Rosmini, erede unico di una ricca e nobile famiglia, sacrifica ogni bene e prospettiva di carriera mondana che già ha a portata di mano per imitare il Cristo, di cui era innamorato. Significative alcune giaculatorie da lui formulate a modo di preghiera: «Il tuo Cuore

domandi per me, Gesù mio»; «Padre, io ti domando quello che quel Cuore desidera ch'io ti domandi». Ed ai suoi figli spirituali raccomandava di imparare a *riposare in Dio*.

Una delle sofferenze che accompagnarono Rosmini fu la diffusa tiepidezza e la mancanza di consapevolezza dell'ufficio sacerdotale, che egli tanto desiderava riportare ai tempi dei padri apostolici e dei martiri, quando la Chiesa abbondava di pastori “grandi” che formavano altri uomini grandi nella santità e nel sapere.

Cutaia conclude il suo articolo con le seguenti riflessioni: «Oggi lo spirito sacerdotale di Rosmini – che partendo da Cristo Gesù, è in sintonia con il concilio Tridentino e in continuità con il concilio Vaticano II – rappresenta una delle voci più autorevoli della Chiesa circa l'essere sacerdote. E a un confratello, il diacono Clemente Alvazzi, il 4 aprile 1832, nell'imminenza dell'ordinazione presbiterale, rivolgeva queste parole, da scolpire nel cuore: *Da quell'ora in avanti dovette essere un uomo nuovo: abitare in cielo col cuore e colla mente: conversare sempre con Cristo: le cose umane deplorarle, fuggirle. [...] Nulla trascurare per rendere pura la vostra coscienza, ardente il vostro cuore; ritornate dall'altare un santo, un apostolo, un uomo deificato, precedere tutti nella virtù, essere il primo nell'amore delle fatiche, delle umiliazioni, dei patimenti*».

Il Sole 24 Ore segnala la pubblicazione delle ultime due opere di Rosmini in edizione critica

Da tanti anni l'inserito culturale della domenica del *Sole 24 Ore* segnala puntualmente l'uscita delle opere di Rosmini in edizione critica. Lo ha fatto anche per le ultime due opere: *Scritti Letterari* e *Opuscoli morali*. Per comodità dei lettori riportiamo integralmente ambedue le recensioni, anche perché, nella loro stringatezza, contengono elementi validi a stimolare il desiderio di chi fosse interessato a leggerli.

La segnalazione degli *Scritti letterari* si trova a pagina V di domenica 21 febbraio 2021: «Leggiamo questi versi: “O ser minchione/ Perché andate alla piova e sulla zozza/ Che di star dentro questa è la stagione?”. Non ci crederete ma sono di Antonio Ro-

smini, amico di Manzoni, noto come filosofo. Fanno parte dei suoi *Scritti Letterari* (Città Nuova Editrice, pagg. 640, euro 65). I versi riportati erano rivolti a un amico che andava a caccia di fagiani anche con il maltempo. È un volume ricco di sorprese: Rosmini lascia, tra le molte pagine, anche un *Galateo de' letterati*, poesie a volontà, componimenti per nozze e a tema scherzoso, un breve saggio sulla politica di Dante e una *Novella del curato*. Il viaggio romano del 1823 gli ispira sonetti e, ancora, “versicoli”. Il volume è curato da Ludovico Maria Gadaleta e Umberto Muratore».

Invece la segnalazione degli *Opuscoli morali* si trova nell’inserito del 4 luglio 2021, in cima alla pagina XII, pagina di carattere religioso affidata al cardinale Gianfranco Ravasi ed al monsignore Nunzio Galantino, ambedue estimatori di Rosmini: «Continua presso l’editrice Città Nuova la pubblicazione delle opere complete di Antonio Rosmini. Il volume 26, da poco diffuso, curato da Umberto Muratore e Samuele Francesco Tadini, contiene gli *Opuscoli morali* (pagg. 608, euro 65). In esso si trovano innanzitutto due parti de “Le nozioni di peccato e di colpa illustrate” e anche le cinque questioni che formano la “Dottrina del peccato originale”. Tra gli altri scritti vi è la risposta al gesuita Dmowski, breve trattato “Sulla definizione della legge morale”».

Pubblicata in polacco e italiano parte della rosminiana Filosofia del diritto

Nell’estate 2021 è giunto al Centro di Stresa un grosso volume di 501 pagine, scritte in due colonne, polacco e italiano. Il volume porta come titolo *O istocie prawa – Essenza del diritto*, e contiene quello che è ora il primo volume della *Filosofia del diritto* in edizione critica. Da quello che abbiamo capito, le case editrici che l’hanno pubblicato sono la Società Internazionale Tommaso d’Aquino di Roma ed una società di Lublino legata anch’essa al nome di Tommaso d’Aquino. Il suo ISBN è 978-83-65792-33-4.

A curare la traduzione in polacco e la stampa è il prof. Krzysztof Wroczyński, sollecito partecipante dei Simposi Rosminiani di Stresa, amico e collaboratore del Centro di Stresa, il quale

da tempo lavorava sul progetto. Ora, credo per la prima volta, il lettore polacco può accedere con la sua propria lingua ad una parte del pensiero giuridico di Rosmini. Le introduzioni del curatore, la bibliografia finale, le stesse fotografie che si trovano in fondo al volume gioveranno al lettore per rendere la figura di Rosmini più familiare in un paese dove il suo nome è quasi sconosciuto.

La parte tradotta, nell'intenzione di Rosmini, voleva essere una specie di preparazione filosofica della mente del lettore a chiarire il posto occupato dal diritto all'interno dell'enciclopedia del sapere, le sue relazioni con il campo morale e religioso, la sua essenza o natura, la differenza tra ciò che è lecito e ciò che è di diritto.

È in queste pagine che si trova la felice identità fra diritto e persona umana, come la necessità che il diritto sia protetto dal dovere, dal quale nasce e si alimenta.

Rosmini non aveva numerato in paragrafi questa prima parte dell'opera. Il curatore credette opportuno aggiungergli una sua numerazione, forse per uniformità con le parti seguenti, oppure per agevolare i lettori. A noi non rimane che ringraziarlo per la fatica che ha dovuto sostenere e augurarci che la pubblicazione porti buoni frutti.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 27 luglio 2021 è morto a Salsomaggiore, dov'era nato, il professore GABRIELE BRUNANI, di 80 anni. Negli ultimi tempi si era avvicinato molto al Centro rosminiano di Stresa, che frequentava regolarmente e per il quale svolgeva ricerche d'archivio girando a sue spese per i vari archivi d'Italia. I rosminiani lo ricordano come uomo generoso, conviviale, desideroso di rendersi utile senza alcun interesse personale. Abbiamo chiesto alla nipote Amelia Brunani di darci un breve profilo dello zio.

«Il prof. Gabriele Brunani ci ha lasciati dopo una breve malattia, sopportata con serenità. Nato nel 1941 da Amelia ed Icilio, ultimo di 5 fratelli, pur se in tempo di guerra e difficoltà economiche viene cresciuto con l'aiuto di tutti, in particolare della sorella Marisa, e sostenuto nei suoi studi che lo portano alla laurea in Economia e Commercio a Parma. Dopo una brevissima esperienza presso la Comit di Milano, capisce che il suo desiderio è quello di insegnare. Il suo rapporto con gli studenti non è cattedratico ma cerca in ognuno di loro di far maturare quanto di buono il Signore ha seminato. Due generazioni di studenti hanno mantenuto rapporti di amicizia con il "Prof.", come lo chiamavano affettuosamente, pur impegnati nelle professioni più disparate: in campo sociale, come educatori e dirigenti, ma anche come gente comune. Oggi lo ricordano sempre disponibile a dare un consiglio, a compiere un gesto di bene quando si presentava l'occasione.

Dopo la pensione si avvicina, tramite un antenato frate cappuccino, alla storia della Chiesa e ad alcuni movimenti quali i Francescani durante l'Unità d'Italia. Successivamente è attratto da Antonio Rosmini, per l'importanza del suo pensiero in campo educativo; da Antonio Stoppani, per la visione del creato; da don Giovanni Battista Scalabrini, per l'impegno a favore dei migranti. È stato in particolare impressionato dal sacrificio di vita di una suora rosminiana, Camilla Riva, ed ha cercato di farla conoscere al pubblico. La sua operosità ci sia di esempio per affrontare le difficoltà quotidiane».

Amelia Brunani

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

73. Mala tempora currunt

La comunità del Centro rosminiano di Stresa possedeva un televisore molto vecchio, dai colori sfocati, con l'audio malandato. Alla fine ci si risolse di cambiarlo con un televisore nuovo, dai colori nitidi, dalla voce chiara. Abitava in comunità un padre anziano, milanese, ultraottantenne, che nel passato aveva fatto il sarto e più volte l'amministratore. Nel cambio dei due televisori aveva perso notevolmente la vista e l'udito. Andava al televisore nuovo, si intratteneva alquanto, poi si allontanava scuotendo la testa e borbottando: *Mi sa che i televisori vecchi erano migliori di quelli nuovi!* Non si era accorto che a peggiorare non era la nuova gamma di televisori, ma la sua salute.



Racconti dello spirito

28. QUANDO SPUNTA LA PROVVIDENZA

Nel numero di questo mese portiamo il racconto di un'esperienza vissuta dall'ascritto rosminiano di Rovereto Enzo Calovi.

Siamo nel 2005, abbiamo organizzato una mostra e vendita di quadri di artisti trentini che ci sono stati offerti per raccogliere fondi per la Beatificazione di Antonio Rosmini. Questo evento si svolge nella sala dell'oratorio del Duomo di Trento, concessomi dal parroco, gratuitamente. La mostra mercato inizia il 24 settembre 2005 e le cose inizialmente non vanno come quanto sperato, il luogo è bellissimo, ma in un posizione non centrale. Inoltre non essendo riusciti ad avvisare i cittadini in maniera adeguata, dovevamo sperare solo nella gente che passava di lì per caso, pochissima peraltro in quella zona.

Mi sono quindi dato da fare telefonando a parenti, amici e conoscenti, però il risultato è stato molto, molto modesto. 2 ottobre, siamo all'ultimo giorno di esposizione, nel mezzo di un fortissimo temporale. Alla custode dell'oratorio, sconsolato, dico di chiudere la mostra, poiché ormai non vi era più nulla da fare.

Qualche minuto dopo, però, dal cancello esterno, nel piazzale centrale, entra una macchina, una 600. Esce un signore e chiede di poter vedere la mostra. Io molto sorpreso, lo accompagno e lo vedo molto interessato, tanto che sceglie alcuni quadri ed opere, cinque in particolare lo colpiscono, però mi dice anche che i soldi che dispone non sono sufficienti a coprire l'intero ordine. Io lo rassicuro dicendogli che provvederà a pagare il dovuto quando ne avrà la possibilità. Lui allora, mi dice che a fine mese, ricevendo la pensione, verserà la differenza.

Carichiamo i quadri in macchina, l'auto riparte e se ne va. A fine mese, mi telefona chiedendomi di raggiungerlo, poiché avrebbe pagato il saldo dovuto. Mi indica il suo indirizzo: abita a Mezzolombardo. Al telefono gli dico che ho anche altre opere in casa, e che, qualora le avesse volute vedere, gliele avrei portate direttamente a casa sua. Lui, chiede di poterle vedere. Arrivato a casa sua, apprendo che vive da solo e che è un contadino in pensione ormai da qualche anno. Molto affezionato a Rosmini, lo ha sentito nominare parecchie volte ed è rimasto colpito dalla sua storia.

Gli mostro i quadri che avevo in macchina e con mio grande stupore e piacere, ne acquista altri, 11 quadri per la precisione che si aggiungono ai precedenti, con l'accordo che avrebbe provveduto a pagare con l'entrata delle successive pensioni. Parlando di quanto accaduto con il Padre Generale don Vito Nardin, riporto le sue testuali parole: *“Questa è la testimonianza che la Provvidenza Divina c'è”*.

Enzo Calovi

75. LA CORREZIONE

La correzione ha come funzione principale quella di intervenire per segnalare un errore, un difetto, una mancanza, un'imperfezione. Se chi corregge ci vuole bene (professore, familiare, dottore, confessore), la correzione è dettata dal desiderio di aiutarci a crescere, migliorarci, perfezionarci. Se invece il correttore ci vuole male, allora si rivolgerà a noi sotto la forma di minaccia, rimprovero, punizione, castigo. Nel primo caso lo stato d'animo è pacato, sereno, persuasivo; nel secondo è passionale, irato, sadico.

Chi riceve la correzione, impara dalla vita che comunque tutte e due le forme nelle quali gli viene rivolta sono utili. L'unica differenza è che della prima correzione può fidarsi meglio, mentre nella seconda deve esaminare se il difetto segnalatogli esiste o è stato inventato per ferirlo. Se esiste, ed egli non si era accorto, deve in cuor suo rallegrarsi e quasi ringraziare chi lo rimprovera o castiga, perché gli ha fatto un piacere anche senza volerlo.

La correzione si rende necessaria a causa della finitudine umana. Tutti siamo fragili, limitati, viandanti su una strada accidentata, dove chi si trova avanti può segnalarci il modo di evitare gli sbagli e i pericoli da lui vissuti. Ma non sono solo i nostri simili a correggerci. Lo sono anche i fatti storici che veniamo a conoscere: le tragedie provocate da certi errori ci possono insegnare a non ripeterli. Riceviamo una correzione indiretta anche da chi usa comportamenti scorretti: la visione di come si è ridotto l'alcolizzato, il drogato, il fallito, il malavitoso ci insegna come noi non dobbiamo comportarci. A volte, purtroppo, è il cattivo padre e il cattivo maestro ad insegnarci, per contrasto, come diventare padri e maestri buoni.

Ma la correzione più grande e più frequente, la maestra quotidiana di vita, ci viene dalla sapiente lettura delle circostanze in cui viviamo. Ogni incontro, ogni situazione, ogni fortuna o sventura racchiudono, per chi sa leggerli e ascoltarli, messaggi sapienti che Dio Padre manda alle creature da lui amate e governate. Noi impariamo a

interpretare questi messaggi, i quali hanno il solo scopo di insegnarci a perfezionare il proprio Io, nella misura in cui amiamo sinceramente la verità, cioè quella verità che è Cristo, il primo nostro Maestro di vita.

Ma bisogna stare vigili, perché la verità non è facile da individuare, soprattutto dove si colora di minaccia, rimprovero, ammonimento, potatura di vizi, spinta alla virtù. Qui, tante volte, noi interroghiamo la verità delle circostanze sperando che risponda secondo i nostri desideri. Diventa arduo seguirla dove invece essa ci dice che le sue vie, riguardo alle aspettative del nostro bene, non sono le nostre.

Conclusione: è saggio e sapiente chi vive tutto l'arco della sua vita proponendosi di abbracciare ogni correzione come un generoso dono offerto dalla sapiente mano di Dio. Come scrive l'autore dei *Proverbi*: *Chi odia la correzione morirà (15,10)*, nel senso che non raggiungerà la seconda vita o vita eterna.

Umberto Muratore

AVVISO AI LETTORI

Chi desidera inviare il suo contributo a Charitas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Charitas – Stresa; sia il Codice

IBAN: IT51O 076 0110 1000 0001 3339 288

In caso di mancato recapito inviare al cpd di Domodossola per la restituzione al mittente previo pagamenti resi

Mittente:

Charitas

Centro Internazionale di Studi Rosminiani

Corso Umberto I, 15

28838 STRESA (VB)